

GESÙ CRISTO L'ORANTE

di Angelo Amato, s.d.b.

La preghiera di Gesù è una finestra aperta sull'intimità filiale del nostro Salvatore¹. C'è in essa un aspetto così profondo che ci immette nella vita stessa di Dio, nella comunione trinitaria. Maria sarà rimasta stupita davanti a questa originale realtà del suo Figlio e davanti alla gioia che Gesù provava nel colloquio continuo col Padre celeste. I discepoli, che pure erano esperti nella preghiera ebraica del tempo, furono così colpiti dalla singolarità della preghiera del loro maestro, che chiesero: «Signore, insegnaci a pregare» (Lc 11, 1). Se «pregare è umano»², contemplando Gesù in preghiera si potrebbe anche dire che «pregare è divino».

1. GESÙ IN PREGHIERA SUL MONTE DEGLI ULIVI: DUE TRADIZIONI ICONOGRAFICHE

Questa complessità dell'aspetto umano e divino della preghiera di Gesù appare in modo altamente drammatico

¹ Per la preghiera vista da un punto di vista cristologico, cf. soprattutto K. ADAM, *Cristo nostro fratello*, Morcelliana, Brescia 1931, p. 17-37; ID., *Gesù il Cristo*, Morcelliana, Brescia 1973 (prima ed. 1935), p. 115-131; A. CUVA, *La preghiera di Cristo nella liturgia*, Edizioni Liturgiche, Roma 1973; I. DE LA POTTERIE, *La preghiera di Gesù*, Ed. Apostolato della preghiera, Roma 1989; S. MARSILI, *La preghiera*, LEV, Città del Vaticano 1989; G. SEGALLA, *La preghiera di Gesù al Padre (Gv 17). Un addio missionario*, Paideia, Brescia 1983.

² Cf. J. SUDBRACK, *Beten ist menschlich*, Herder, Freiburg Basel Wien 1981.

nella preghiera sul monte degli ulivi (cf. Mc 14, 32-42; Mt 26, 36-46; Lc 22, 39-46), nel momento forse più decisivo della sua missione redentrice.

Tra le numerose tradizioni iconografiche relative alla preghiera nel Getsemani, due sembrano oltremodo significative, in quanto espressive della complessità e ricchezza dell'atteggiamento di Gesù orante.

La prima raffigura la scena così come viene descritta da Mt 26, 36-46 e Mc 14, 32-42. La si trova, ad esempio, nel famoso *Codex Purpureus* di Rossano in Calabria, proveniente da Costantinopoli o Antiochia e che risale alla seconda metà del secolo VI (il codice viene chiamato *purpureus* dalla particolare colorazione rossiccia delle sue pagine)³. Gesù prega prostrato a terra, quasi rannicchiato, con le braccia allargate, con il capo chino e lo sguardo basso. È una rappresentazione umanissima del Cristo avvilito «con la faccia a terra» (cf. Mt 26, 39), che prega il Padre prima della prova sconvolgente della passione e della morte. L'evangelista Matteo nota che Gesù si rivolse ai discepoli dicendo: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me» (Mt 26, 38). Nonostante i richiami del maestro, però, i tre discepoli umanissimamente continuano a dormire. Gesù così per ben tre volte si apparta da solo a pregare il Padre in vista della sua «ora». «Ecco, è giunta l'ora nella quale il Figlio dell'uomo sarà consegnato in mano ai peccatori» (Mt 26, 45; Mc 14, 41).

Questa commovente immagine descrive la solitudine umana di Gesù di fronte alla passione imminente. Secondo la terminologia usata dagli evangelisti, Gesù manifesta sentimenti di paura, angoscia e tristezza (cf. Mt 26, 37; Mc 14, 33), e cerca ripetutamente la partecipazione attiva dei discepoli e il conforto della loro preghiera. Resta, però, solo con il suo dolore. Si tratta di una toccante rappresentazione del

³ Cf. G. SCHILLER, *Iconography of Christian Art*, London 1972, vol. II, p. 48 e illustrazione n. 142.

lato umano e tragico della preghiera di Gesù, che interrompe per tre volte il suo dialogo col Padre, per urgere invano la condivisione dei discepoli a lui più vicini, in un momento in cui sembra prevalere la prepotenza del male e dell'ingiustizia.

Della stessa scena c'è una seconda e assai diversa rappresentazione. La si trova nel monumentale ciclo musivo di scuola bizantina (prima metà del secolo VI) di S. Apollinare Nuovo in Ravenna⁴. Il mosaico raffigura Gesù non prostrato con la faccia a terra, ma in piedi, con il viso luminoso e sereno rivolto verso chi guarda, e con le mani alzate nell'atteggiamento tipico dell'orante. La sua alta immagine si staglia isolata sullo sfondo dorato del mosaico, sovrastando le colline e gli ulivi del Getsemani. Ai suoi piedi, più in giù, seduti, non ci sono i tre discepoli addormentati, ma gli undici apostoli (manca Giuda), che sembrano esprimere tristezza, smarrimento e perplessità di fronte al destino del loro maestro.

In questa seconda tradizione iconografica, Gesù viene presentato come il «Signore» che vive in una dimensione superiore e che prega il Padre affinché al momento dell'ora glorifici il Figlio. Sembra la traduzione della preghiera contenuta nel quarto vangelo: «Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifici te» (Gv 17, 1). È la preghiera del Gran Sacerdote che esprime confidenza nel Padre. La paura e l'angoscia non appartengono più a Gesù, ma ai suoi discepoli, che si trovano giù sulla terra e che lo circondano mesti e col capo chino, ancora increduli circa la sorte futura e tragica del loro maestro.

Le due rappresentazioni esprimono le due facce profondamente umane della preghiera di Gesù: il lato doloroso del dialogo col Padre nell'ora della prova, e la dimensione gloriosa di questo stesso dialogo nell'ubbidienza della volontà umana del Figlio al Padre. Entrambi gli atteggiamenti sono

⁴ Cf. *ibid.*, p. 48 e illustrazione n. 141.

reali e veri; entrambi appartengono all'esperienza umana di Gesù. La seconda immagine è la trasfigurazione della prima. Essa mostra la realtà intima dell'umanità di Gesù, che, da una parte, è immersa nel dolore e nell'angoscia della prova imminente, e dall'altra è abbandonata interamente alla volontà del Padre in un cosciente e impegnato «sì» alla passione e alla morte redentrice. Per cui nella preghiera di Gesù, l'angoscia umana può misteriosamente coesistere con la serenità e la gloria del dialogo beatificante col Padre.

Si può anche affermare, inoltre, che queste due immagini rappresentano i due stadi fondamentali dello sviluppo della coscienza di Gesù. Nella prima, pur prevalendo la volontà del Padre, c'è nella coscienza umana di Gesù l'angoscia e la paura della prova imminente. Nella seconda, pur nella tristezza della passione — riflessa nel dolore dei discepoli che vegliano ai piedi di Gesù —, c'è in lui la certezza della propria glorificazione da parte del Padre al momento dell'«ora». Egli prega come colui che si sente solidale col dolore dell'uomo e con l'angoscia della morte. Ma egli prega anche come colui che si sente in confidente familiarità col Padre e che quindi non può allontanare dalla propria esperienza di Figlio la profonda e costante intimità col Padre, pur nel dolore della passione e nell'annientamento della morte. Per cui anche nella preghiera dell'ora della prova Gesù sente che è anche l'ora della glorificazione.

Insomma, da una parte abbiamo l'obbedienza del Servo che si immola nella sofferenza, dall'altra la pace e la serenità del Figlio che, anche nella passione, è «nel seno del Padre» (cf. Gv 1, 18) e si sente amato da Lui.

2. L'INTERIORITÀ DELLA PREGHIERA DI GESÙ

Gesù orante è uno degli aspetti più propri e meglio attestati del Gesù storico. Egli pregava al mattino: «Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in

un luogo deserto e là pregava» (Mc 1, 35). Pregava alla sera: dopo la moltiplicazione dei pani, «congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù» (Mt 14, 23). Pregava di notte: prima della scelta dei dodici apostoli, «Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione» (Lc 6, 12). Gesù pregava continuamente: «Gesù si ritirava in luoghi solitari a pregare» (Lc 5, 16).

I momenti più importanti della sua vita sono accompagnati dalla preghiera: Gesù prega al battesimo nel Giordano (Lc 3, 21); prega prima di chiamare gli apostoli (Lc 6, 12); prega prima della trasfigurazione (Lc 9, 28); prega per la fede di Pietro (Lc 22, 31-32); prega per l'invio dello Spirito Santo (Gv 14, 15-17a; 15, 26); prega prima della risurrezione di Lazzaro (Gv 11, 41); prega al suo ingresso trionfale in Gerusalemme (Gv 12, 27); prega il Padre nell'ultima Cena per la propria glorificazione (Gv 17, 1-5); per i discepoli (Gv 17, 6-19) e per tutti i credenti (Gv 17, 20-26); prega prima della sua passione (Lc 22, 39-46); al momento della morte prega per i suoi nemici (Lc 23, 34). Più che i momenti ufficiali della preghiera giudaica, Gesù orante segue il ritmo dell'annuncio del regno e della sua realizzazione nella storia del suo evento salvifico. È questo il nuovo tempo della preghiera cristiana, che sostituisce il vecchio tempo della tradizione giudaica. Non è più un tempo cronologico, ma un tempo salvifico interamente cristologico.

Più che con parole (Mt 6, 7) o atteggiamenti esteriori (inginocchiarsi, battere le mani, alzarle verso il cielo: cf. Sal 47, 2; 88, 10; 95, 6; 96, 9; 134, 2), Gesù prega col silenzio e con la contemplazione del Padre. Alla preghiera ufficiale, che anch'egli conosce (cf. le preghiere dette durante la cena pasquale: Mc 14, 20; Mt 26, 30), egli preferisce quella personale e spontanea. Non prega come i buoni farisei del suo tempo, che se ne stavano ritti nelle sinagoghe o agli angoli delle piazze per essere visti dagli uomini (Mt 6, 5). Egli prega il Padre nel segreto (cf. Mt 6, 6) e spessissimo da solo, anche quando si trova con i discepoli.

Luca propone al riguardo un singolare ossimoro quando afferma: «Un giorno, mentre Gesù si trovava *da solo a pregare* e i *discepoli erano con lui*, pose loro questa domanda» (Lc 9, 18). Viene in un certo senso preannunciata la situazione di solitudine del cuore provata da Gesù nel Getsemani, pur trovandosi in compagnia dei discepoli. Beda il Venerabile nota:

«In nessun posto — se non mi sbaglio — viene detto che egli abbia pregato con i discepoli. Dappertutto, invece, egli prega da solo, perché i desideri dell'uomo non possono comprendere il disegno di Dio; nessuno può divenire partecipe di questo mistero interiore insieme con Cristo»⁵.

3. LA PREGHIERA FILIALE DI GESÙ AL PADRE

Il monte o il deserto della preghiera di Gesù è il silenzio di Dio. Più che a un luogo — il tempio di Gerusalemme o una sinagoga —, la sua preghiera è legata a una persona: il Padre. Il tempio della sua preghiera è la sua unione col Padre.

La preghiera ha quindi una grande interiorità non correlata a cerimonie fisse o a tempi stabiliti, ma all'evolversi del suo evento di salvezza. È la persona stessa di Gesù, la sua azione, il suo atteggiamento, la sua parola che costituisce l'altro polo, oltre al Padre, della preghiera. Per cui la preghiera non costituisce un intervallo di evasione o di riposo ma un continuo dialogo col Padre per rafforzare la sua volontà di obbedienza alla missione:

«Tu non hai voluto né sacrifici né offerte,
ma un corpo invece mi hai preparato.

⁵ BEDA, *In Lucae Evangelium Expositio*, III, PL 92, 451A-B.

Allora ho detto: Ecco io vengo
— poiché di me sta scritto nel rotolo del libro —
per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10, 5-7).

«Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4, 34; cf. anche Gv 5, 30; 6, 38; 8, 29; 8, 55; 9, 4).

L'obbedienza alla volontà del Padre è anche al centro della drammatica preghiera al Getsemani (cf. Lc 22, 39-46; Mt 26, 36-46; Mc 14, 32-42).

Nel concilio di Costantinopoli III (680-681) è stato esplicitato il fatto che il «sì» della volontà umana di Gesù al Getsemani racchiude il «sì» umano detto dalla persona divina del Figlio di Dio incarnato. In questa preghiera, il Figlio, attraverso la sua volontà umana tragicamente provata dalle sofferenze e dal dolore, conferma la sua oblazione al Padre (cf. Eb 5, 7-10)⁶.

L'originalità della preghiera di Gesù consiste nel suo essere Figlio del Padre. La sua preghiera esprime essenzialmente e umanamente questo suo essere rivolto verso il Padre, questo suo essere in dialogo col Padre. È il Padre la vera dimora di Gesù. La stessa agonia nel Getsemani non è una crisi di identità o di abbandono da parte di Dio, quanto piuttosto l'espressione di un estremo disagio per l'avvicinarsi cosciente alla kénosi totale di una morte ingiusta, lui che era vita, alla sopraffazione del peccato e dei peccatori, lui che era innocente e salvatore. L'unione di Gesù col Padre non rappresenta uno sforzo ascetico, ma è una realtà che si ha e della quale si gode immensamente: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra [...]. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (Mt 11, 25.27).

⁶ Cf. A. AMATO, *Gesù il Signore*, Dehoniane, Bologna 1988, p. 255-263.

4. NELLA PREGHIERA GESÙ RIVELA IL SUO MISTERO

In un brano già citato Luca dice che «un giorno, mentre Gesù si trovava da solo a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: “Chi sono io secondo la gente?”». È quindi mentre si trova in preghiera che Gesù può essere colto nella sua vera identità — «il Cristo di Dio» (Lc 9, 20) —, una identità continuamente equivocata e anche negata da discepoli e avversari.

Lo stesso Luca, subito dopo l'episodio della confessione di Pietro, riporta l'evento della trasfigurazione, che ha luogo anch'essa durante la preghiera: «Circa otto giorni dopo questi discorsi, prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante» (Lc 9, 28-29). Anche qui, è durante la preghiera che Gesù rivela il suo vero volto, quello del «Figlio», dell'«eletto» (Lc 9, 35). Oltre che colloquio col Padre, la preghiera è anche manifestazione della sua realtà «filiale» e «messianica». Nonostante il sonno, i discepoli rimasero svegli e «videro la sua gloria» (Lc 9, 32). Giovanni, uno dei discepoli della trasfigurazione, testimonierà all'inizio del suo vangelo: «Noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv 1, 14).

Vedere Gesù pregare è come osservarlo nella sua più profonda e nascosta intimità; è come entrare con lui in intimità col Padre. La sua preghiera infatti è il dialogo del Figlio col suo Padre divino ed è quindi la chiave per la comprensione più profonda della sua realtà. L'ultima parola del Gesù terreno è una preghiera al Padre: «Padre nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23, 46), così come la difesa del Padre era stata la prima e l'unica parola riportata di Gesù fanciullo: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2, 49). A ragione Karl Adam afferma:

«Così la preghiera di Gesù nella sua essenza più intima è un rendersi consapevole ad ogni istante dell'intima comunione

di natura e di vita col Padre, una permanente esperienza irradante di vera e radicale unione con Dio, di coscienza filiale, quale solo una volta si è manifestata in una vita terrena»⁷.

Nella sua esperienza filiale Gesù ha realizzato quello che era il primo comandamento dell'Antico Testamento: «Devi amare Dio tuo Signore con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze» (cf. Mc 12, 28-39; Lc 10, 25-28).

Per questo la sua preghiera è l'atto più vitale e più intimo della sua misteriosa vita terrena. Non è una sovrastruttura esterna, né uno sforzo ascetico, né un atto legalistico; ma il vero respiro della sua anima. Nella preghiera Gesù ritrova se stesso, la sua vera realtà di comunione col Padre nello Spirito santo: è un rientrare nella casa del Padre e ritrovarsi a tu per tu con lui e gioire di questo ritorno tra le braccia del Padre. Questa coscienza della presenza del Padre nella sua vita terrena e nelle opere di potenza che egli compiva lo fece fremere di gioia. L'evangelista Luca nota:

«In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: “Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra” [...]. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (Lc 10, 21-22; cf. anche Mt 11, 25.27).

La preghiera permette al Verbo incarnato di restare presso il Padre, rivolto continuamente verso di lui, tutto raccolto nel suo seno. Pur venendo ad abitare in mezzo a noi, Gesù non si allontanò mai dalla casa del Padre e cioè dall'intima unione con lui nella preghiera.

Essendo questa sua preghiera al Padre un continuo atto di obbedienza filiale — «mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4, 34) — essa costituisce anche la base per la sua missione. Lo stare con Dio non significa sottrarsi ai fratelli, ma essere con loro con la stessa bontà, misericordia e condiscendenza del Pa-

⁷ K. ADAM, *Cristo nostro fratello*, Morcelliana, Brescia 1931, p. 23.

dre. L'intimità col Padre diventa vicinanza salvifica e misericordiosa col prossimo fino al sacrificio supremo.

5. GESÙ PREGA OGGI NELLA CHIESA E NELL'UMANITÀ

Gesù Cristo che «nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà» (Eb 5, 7), glorificato alla destra del Padre (cf. Rm 8, 34; Eb 9, 24; 1 Gv 2, 1), è «sempre vivo per intercedere a loro favore» (Eb 7, 25).

Il significato salvifico dell'umanità di Gesù Cristo continua oggi nella solenne liturgia del cielo e della terra. Nella liturgia eucaristica è potentemente affermato l'ufficio della mediazione di Cristo e soprattutto l'ufficio sacerdotale della sua umanità. «Per Cristo nostro Signore» non si riferisce solo alla passione e morte del Gesù storico, e ai suoi meriti, ma a quell'azione di Cristo sommo sacerdote, mediante la quale egli intercede continuamente presso il Padre per noi, presentando a lui la nostra preghiera (cf. Eb 7, 25).

La preghiera liturgica della Chiesa è sempre rivolta al Padre per mezzo del Cristo. L'umanità di Gesù, anche gloriosa, continua questa sua invocazione al Padre. Cristo glorioso continua anche oggi la sua mediazione sacerdotale, così come quella profetica e regale: «Uno solo è il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1 Tm 2, 5-6). S. Giovanni afferma: «Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto. Egli è vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo» (1 Gv 2, 1-2).

L'epistola agli Ebrei ribadisce che noi «abbiamo un grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli, Gesù Figlio di Dio»; e aggiunge:

«Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, come noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno» (Eb 4, 14-16).

Nella liturgia eucaristica, Cristo sommo sacerdote offre al Padre il suo sacrificio eucaristico. Lo offre in comunione con il suo corpo che è la Chiesa. Ogni nostra preghiera si eleva al Padre «per Cristo nostro Signore», secondo la formula del cristianesimo primitivo e della nostra liturgia eucaristica. È questa preghiera di Cristo che sostiene tutte le preghiere, quelle dei cristiani e quelle dei non cristiani, quelle del cuore e quelle della bocca, quelle della vita e quelle della morte. Quando la Chiesa prega è il Figlio che abbraccia le ginocchia del Padre e il Padre non può dire di no al Figlio:

«Cristo, quando pregava, aveva la coscienza di essere l'orante di tutti gli uomini: era Lui la bocca, il cuore, l'amore che parlava al Padre, a nome di tutti gli uomini»⁸.

Nella preghiera di Gesù la voce e il cuore di Gesù sono la voce e il cuore di tutta l'umanità, sì che ogni invocazione umana diventa invocazione di Cristo presso il Padre:

«In Cristo orante, in forza della natura che ci unisce a lui, noi eravamo dunque tutti potenzialmente presenti. La sua preghiera è stata allora la nostra preghiera»⁹.

La preghiera dei figli sale al Padre attraverso la voce del Primogenito. Le braccia alzate nell'invocazione, nella lode, nella supplica sono milioni; la voce è unica, quella del Figlio.

⁸ S. MARSILI, *La preghiera*, p. 67. Il Concilio ha sottolineato molto la presenza di Cristo nella preghiera della Chiesa e soprattutto nell'assemblea liturgica, nel ministro, nella proclamazione della Parola, nei sacramenti (SC 7); cf., al riguardo, A. CUVA, *La presenza di Cristo nella liturgia*, Edizioni liturgiche, Roma 1973.

⁹ S. MARSILI, *La preghiera*, p. 245.